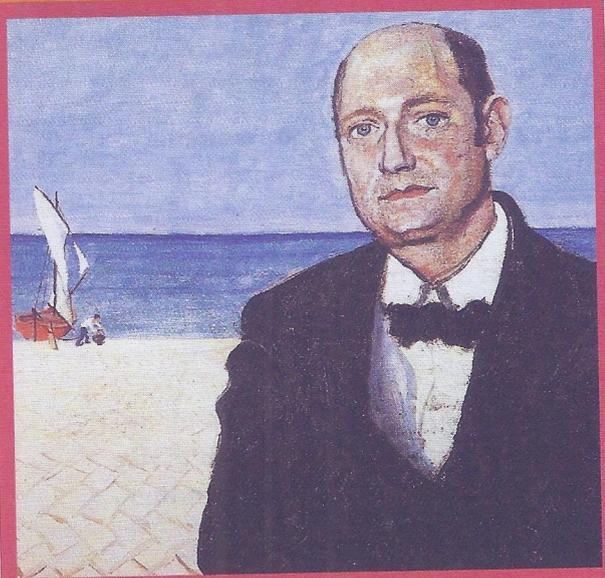


Umberto Saba



► La vita e le opere

Umberto Saba (pseudonimo di Umberto Poli) nacque a **Trieste** nel **1883**. La madre, ebrea, fu abbandonata dal marito prima della nascita di Umberto. L'infanzia del poeta fu quindi segnata dall'**assenza del padre** (che avrebbe conosciuto solo nel 1905) ma riscaldata dall'affetto e dall'allegria dell'amata balia slovena Peppa Sabaz: proprio per renderle omaggio, e per orgoglio nei confronti delle proprie origini ebraiche, cambiò il cognome in "Saba", che in ebraico significa «pane». Dopo il ginnasio interruppe gli studi e cominciò a lavorare, prima come impiegato e poi come mozzo su una nave mercantile.

Nel frattempo cominciò a scrivere versi. Nel 1909 sposò Carolina Wölfer, che gli fu accanto tutta la vita e che egli cantò nei suoi versi con il diminutivo di Lina. Nel 1910 pubblicò la sua **prima raccolta**, il volume **Poesie**. Partecipò alla Prima guerra mondiale, ma nelle retrovie, spinto all'interventismo dal fatto che Trieste, sua città di origine, era ancora sotto la dominazione austro-ungarica. Nel 1918 acquistò e aprì a Trieste una **libreria antiquaria**, che gli garantì stabilità economica: da quel momento in poi poté dedicarsi completamente alla scrittura. Si andavano intanto manifestando con maggiore intensità i segni della **nevrosi** che lo avrebbe afflitto tutta la vita, spingendolo a seguire una terapia psicanalitica presso un allievo di Sigmund Freud.

In seguito all'emanazione delle leggi razziali e durante l'occupazione tedesca di Trieste, Saba **fu costretto a fuggire** e a cercare rifugio a Parigi, Milano e infine Firenze, dove fu ospitato anche da Eugenio Montale. Dopo la guerra venne pubblicato il **Canzoniere** (1900-1945), la raccolta completa dei suoi versi, ed egli trascorse un periodo sereno a Roma, ricevendo premi e riconoscimenti per la sua attività letteraria. In seguito, però, le sue condizioni di salute peggiorarono ulteriormente, per cui fu costretto a frequenti ricoveri e non riuscì a terminare il romanzo che aveva iniziato, **Ernesto**. Morì a Gorizia nel **1957**.

► Una poesia quotidiana

Anche Saba, come già aveva dichiarato Giovanni Pascoli nel suo scritto di poetica *Il fanciullino* (→ p. 436), è convinto che il poeta sia «un bambino che si meraviglia delle cose che accadono a lui stesso, diventando adulto»; il compito del poeta deve essere allora quello di recuperare questa **dimensione infantile**, originaria e autentica, che si trova sepolta nell'interiorità dell'uomo. In controtendenza quindi rispetto alle mode e alle avanguardie dei primi decenni del Novecento, Saba non aderì a **nessuna scuola letteraria**, rifiutò di celebrare grandi avvenimenti e personaggi importanti, non realizzò sperimentazioni linguistiche e

stilistiche innovative. Tuttavia, la sua **opera poetica è tra le più significative del secolo**, perché **riporta la poesia vicino ai fatti**, alle cose, alle situazioni di tutti i giorni senza interpretarli ma rappresentandoli con un sentimento di calda e viva partecipazione umana; la poesia nasce dall'**esperienza autobiografica** ed è fatta di affetti e figure familiari, di luoghi della quotidianità, di Trieste soprattutto, con le sue vie, il suo mare e la gente comune che la anima. Egli coltivò volutamente una **poesia di stampo tradizionale**: «M'incantò la rima fiore / amore / la più antica difficile del mondo», scrisse nella poesia *Amai*. Adottò perciò uno stile coerente con la sua poetica: non si espresse attraverso i versi liberi usati dai poeti decadenti, futuristi o ermetici, ma **recuperò l'endecasillabo e il settenario**; usò un linguaggio in cui il lessico alto e letterario si mescola con parole comuni e quotidiane, adottò una **sintassi elaborata**. La volontà di riallacciarsi alla tradizione della poesia italiana è evidente del resto fin dal titolo della sua raccolta poetica, il *Canzoniere*, che deriva apertamente da Petrarca e che rappresenta un'autobiografia in versi, la «storia di una vita», come lo stesso Saba lo definì.

► La poetica dell'onestà

Il giovane Saba nel 1911 pubblicò sulla rivista fiorentina «La Voce» un articolo intitolato *Quel che resta da fare ai poeti*. In quel periodo la letteratura italiana era dominata da una parte dall'Estetismo e dal superomismo di D'Annunzio, dall'altra dai futuristi, che volevano fare piazza pulita della tradizione letteraria italiana; i loro motti erano infatti dichiarazioni del tipo: «aboliamo la sintassi» e «uccidiamo il chiaro di luna». Le preferenze e le scelte di poetica di Saba andavano invece in una direzione opposta: egli scrisse infatti nel suo articolo che **«ai poeti resta da fare la poesia onesta»**, cioè guardare con onestà, senza forzature e senza eccessi, dentro di sé, per recuperare la **verità** che si trova in ogni uomo. Per Saba, la poesia non doveva enfatizzare i sentimenti, ornandoli con parole solenni o difficili; al contrario, il compito del poeta era ricercare la verità delle emozioni e dell'animo, raccontando gioie e tristezze senza esasperarle né nasconderle. Per questo motivo, Saba definì la propria poesia "onesta", che significa: «dire / parole, fare / cose che poi ciascuno intende, e sono, / come il vino ed il pane, / come i bimbi e le donne, / valori / di tutti» (da *Il borgo*).



Umberto Saba, anziano, e la figlia Linuccia a Trieste.

STUDIO E RISPONDO

- Che posizione mantiene Saba rispetto alle diverse correnti letterarie e d'avanguardia a lui contemporanee?
- Quale ruolo secondo Saba compete ai poeti del suo tempo?
- Che atteggiamento dimostra il poeta nei confronti della dimensione infantile dell'uomo?

Umberto Saba

Trieste



■ Una città conosciuta in tutti i suoi angoli, capace di accogliere e di “offrire rifugio”: è Trieste, la città natale di Umberto Saba, descritta in questa poesia del *Canzoniere*. Il poeta mescola dati concreti come

i particolari del paesaggio triestino alle emozioni personali, esprimendo il **rapporto problematico**, di caloroso affetto ma anche di distanza, **che lo lega alla sua città**.

■ **Schema metrico:** tre strofe di versi di varia lunghezza.

Ho attraversata tutta la città.
 Poi ho salita un'erta¹,
 popolosa in principio, in là deserta,
 chiusa da un muricciolo:
 5 un cantuccio in cui solo
 siedo; e mi pare che dove esso termina
 termini la città.

Trieste ha una scontrosa
 grazia. Se piace,
 10 è come un ragazzaccio aspro e vorace²,
 con gli occhi azzurri e mani troppo grandi
 per regalare un fiore;
 come un amore con gelosia³.
 Da quest'erta ogni chiesa, ogni sua via
 15 scopro, se mena all'ingombrata spiaggia⁴,
 o alla collina cui, sulla sassosa
 cima, una casa, l'ultima, s'aggrappa.

Intorno
 circola ad ogni cosa
 20 un'aria strana, un'aria tormentosa,
 l'aria natia.
 La mia città che in ogni parte è viva,
 ha il cantuccio a me fatto⁵, alla mia vita
 pensosa e schiva⁶.

(U. Saba, *Tutte le poesie*, Mondadori)

1. **erta:** strada ripida.

2. **vorace:** avido; affamato di esperienze, come la città di Trieste, attiva negli affari e nei commerci.

3. **come... gelosia:** Trieste ha il fascino di un amore tormentato dalla gelosia.

4. **se... spiaggia:** se conduce alla spiaggia piena delle barche dei pescatori.

5. **a me fatto:** fatto apposta per me.

6. **schiva:** riservata e appartata.